

Anacleto Realdon

Il pensionauta folle

**Vent'anni di navigazione
di uno psichiatra**



Edizioni il Frangente

PREMESSA

Questo libro non è un diario di bordo, anche se contiene date e luoghi precisi di riferimento. È un percorso che si snoda da vent'anni tra gli spazi sconfinati e i tempi imprevedibili di chi conosce e vive il mondo della vela. La vela è il filo conduttore di ogni percorso e discorso, è lo stimolo, talora il pretesto, per raccontare episodi e situazioni che solo la vita in barca sa regalare.

Si tratta delle annotazioni di viaggio mandate nel tempo ai soci di un circolo velico cittadino, che, bontà loro, hanno continuato ad attenderle, a leggerle e ad apprezzarle. Alla fine mi hanno convinto a riunirle in un unico volume da proporre alla stampa.

Se sono stato indotto a credere che le mie *news* di vagabondo mediterraneo potessero incontrare il gradimento di un più vasto pubblico, e non solo quello di pochi amici fidati, è stato forse per un peccato di presunzione narcisistica di cui chiedo anticipatamente venia ai nuovi lettori, che immagino appassionati di mare e di vela quanto me e dunque spero di saper incuriosire e divertire.

IL GRANDE SOGNO NEL CASSETTO

Padova, 1 maggio 1997

Il sogno nel cassetto di molti di noi, improvvisati navigatori d'acqua dolce, è fantasticare di avventure transoceaniche costruendoci sotto casa, *manu propria*, un improbabile natante.

Anch'io, per anni alla ricerca dell'occasione della mia vita, ho perlustrato cantieri dismessi nelle più terrestri località per riesumare dall'abbandono qualche guscio allo stato nascente, con l'idea di poterlo riempire, rivestire e armare con le mie mani.

Vengo da una pluriennale esperienza di gestione di piccole barche a vela da crociera, acquistate sempre finite, anche se di seconda o di terza mano, ma mi considero, ormai, esperto non solo nella navigazione ma anche – perché no? – nella costruzione di natanti. Perché mi sento forte dell'esperienza di aver provveduto personalmente ai continui lavori di manutenzione, ordinaria e straordinaria, eseguiti sulle strutture, sull'impiantistica, sugli accessori; quei lavori per i quali sei costretto (magari in mare aperto) a improvvisarti idraulico, elettricista, motorista, velaio, eccetera.

In qualche occasione ho anche trovato il guscio desiderato, individuato il capannone dove portarlo per i lavori, progettato e preventivato procedure, tempi e costi per iniziare l'avventura.

Poi, al momento di prendere la grande decisione, per la conquista del fatidico metro in più, preferivo vigliaccamente l'acquisto di un altro usato, anche se bisognevole sempre di amorevoli cure: cosicché, dopo l'acquisto, per appropriarmi veramente del mezzo, inventavo sempre tanti lavori che solo io dovevo eseguire.

Appartengo alla peggior specie di navigatori: sono un continentale,

senza alcuna tradizione nautica familiare alle spalle, sono un navigatore improvvisato, della domenica e di qualche altro giorno dell'anno. In compenso sono avido consumatore, fino all'ossessione, di tutte le riviste del settore, sognatore d'impossibili e lontani orizzonti (chissà, forse quando andrò in pensione...).

Talora mi sono vergognato di questa mia insana passione che mi fa perdere tempo, soldi e sentimenti, "senza scopo e senza limiti", sostengono esasperati i miei familiari. Ma non mi vergogno più da quando, per caso, ho fatto una scoperta sconvolgente.

Nel centro di una città come Padova – che non vanta certo tradizioni marinare ed è, anzi, la meno marina di tutto il Veneto, la più continentale sia per clima sia per lontananza da laghi e mari – in questa città, dico, e a qualche centinaio di metri da casa mia, ho scoperto un capannone di circa mille metri quadri, attrezzato di tutto punto per lavori di carpenteria e falegnameria, che un gruppo di persone, esperte in tutt'altre professioni, gestisce da vent'anni nell'intento di costruirvi o ricostruirvi la propria barca.

Ne hanno fatto anche un"associazione socio-culturale ed educativa", cui ovviamente ho aderito prontamente, il cui nome è già tutto un programma: Vogliadimare. Qui stavo per trovare l'occasione che aspettavo: uno scafo di acciaio di 12 metri in avanzato stato di allestimento – fase che durava da circa vent'anni – sopravvissuto al suo proprietario, Giorgio, al quale una malattia fatale ha impedito di coronare il grande sogno.

In realtà ho avuto l'impressione, parlando con la vedova e con i suoi amici, che Giorgio la sua barca non la volesse proprio terminare. Era il vero aggregatore del gruppo, l'animatore, il poeta, l'artista, quasi un padre spirituale.

Terminare la barca e farla navigare avrebbe forse fatto fruttare anche l'investimento simbolico, il divertimento più nobile della barca a vela, legato al mondo della fantasia, dell'arte e della poesia, che si coltiva e si alimenta talora più all'asciutto che sul bagnato. Per un po' sono

stato stimolato e lusingato (oltre che intimorito) dall'idea di raccogliere la sfida rappresentata dalla concretizzazione del sogno, acquistando la barca dalla vedova, come un passaggio di testimone. Giorgio era deceduto, infatti, per la stessa malattia alla quale io continuo a sopravvivere, guarito – dicono i medici – da parecchi anni. Poi ho rinunciato: forse si possono ereditare, ma non si possono comprare i sogni altrui.

Ma Giorgio non è stato l'unico socio a non essere riuscito a sopravvivere al varo della propria creatura. Lo stesso è accaduto a Ivano, l'altro fondatore dell'associazione. Tanto che s'è diffuso poi in tutto il cantiere un rinnovato fervore nei lavori alle varie barche incompiute. Tutti avevano più fretta nel mettere in acqua la propria.

«Sa», mi ha confessato apertamente uno di loro facendo i debiti scongiuri, «non c'è due senza tre: non vorrei essere io il prossimo...!»

In effetti, a tutte le ore dei giorni feriali e ancor più di quelli festivi, trovavo sempre qualcuno nel capannone di Vogliadimare, intento a misurarsi nell'antico nobile mestiere dei maestri d'ascia.

Infatti il materiale su cui il culto dei soci si faceva più manifesto, con tutto il suo reverenziale e rituale rispetto, rimaneva il legno: la cura certosina con cui questi dilettanti rifinivano alcuni particolari era tale che meglio non avrebbero potuto fare affermati professionisti.

«Ma il più pazzo di tutti noi è Luca», e mi hanno indicato uno scafo sul fondo del capannone. «Lui sì ha mollato tutto per la barca.»

Triestino di trentun anni, Luca, dopo i più diversi mestieri, sei anni fa s'è messo a fare lo skipper: poi, stanco di condurre le barche altrui, ha deciso di mettersi in proprio.

Ha venduto tutto e ha investito nella costruzione della sua barca. Da allora vi ha lavorato a tempo pieno, vivendo in quella “cosa” fin dal primo momento, mentre prendeva una forma. Quello era il suo unico domicilio, tanto che era privo di una vera residenza anagrafica. All'anagrafe risultava un senza dimora.

La barca aveva già un nome, *Kigaridù* (“chi ha riso”, in triestino) e un membro d'equipaggio, la gatta Morgana, con la quale Luca fin

dal primo giorno ha respirato a pieni polmoni il vapore della resina epossidica.

Luca giurava che il varo della sua barca *solo* a vela (priva di qualsiasi motore, anche ausiliario) era vicino, di lì a un mese.

«Poi mi metterò finalmente a vivere come si viveva una volta, vivere di niente, vivere del pescato, alla ricerca... di me stesso.»

No, eppure non è un pazzo, pensavo tra me e me (e io di matti me ne intendo...), guardando i suoi occhi estasiati e sentendomi quasi contagiato dalla pace, dalla serenità e dalla sicurezza che emanava nel riferirmi quel suo semplice programma di vita, fatto, per l'appunto, di niente e di tutto.

Anni dopo, sul «Piccolo» di Trieste mi colpì questo titolo: “Assolto l’eremita che coltiva marijuana”.

Scoprii con sorpresa che “l’eremita” era il “mio” Luca. Sapevo già che la *Kigaridù* era arrivata in Nuova Zelanda e lì era rimasta mentre Luca per vivere era tornato a fare lo skipper su barche altrui. Dunque Luca, che il giornalista definiva “il Soldini dei poveri”, era poi tornato in terraferma in Friuli e, fedele al suo sogno di vivere di niente, abitava in completa solitudine cibandosi di frutta e verdura del suo orto in una casa isolata dal mondo, senza luce e riscaldamento, ove coltivava tranquillamente anche la marijuana. Il giudice, dopo aver sentito il parere di uno psichiatra, lo ha considerato non imputabile, dichiarando: «Non è un soggetto pericoloso e quella droga, coltivata spudoratamente in cortile, serviva solo a fini personali, non allo spaccio». Così Luca, dopo aver chiesto candidamente in aula: «Signor giudice, cosa ho fatto di male?», se n’è tornato al suo eremo così come era arrivato, camminando scalzo per due giorni con la tenda in spalla.

FINALMENTE IN ALTO MARE

Sistiana, settembre 2002

L'inverno passato ho festeggiato la ritrovata libertà dal lavoro fisso con la traversata dell'Atlantico. Questa primavera ed estate sono tornato invece a solcare il *Mare Nostrum* con un'impresa di cui vado più fiero dell'esperienza atlantica.

Sono partito da Trieste la settimana prima di Pasqua e il progetto era di scendere l'Adriatico, passare per la Grecia e le sue isole, toccare la costa turca e tornare.

Ho chiamato a raccolta amici vecchi e nuovi con annunci su siti internet e su riviste del settore. Ho messo insieme una cinquantina di adesioni, non chiedevo soldi ma solo la partecipazione alla cassa comune per la cambusa, il carburante e gli ormeggi.

Ho organizzato il programma e cercato di distribuire i proseliti nelle varie tratte di quindici giorni, definendo date e luoghi d'imbarco e di sbarco. È stata un'esperienza fantastica, ma quanti problemi e colpi di scena con gli equipaggi che si sono di volta in volta alternati.

Ho voluto conoscere di persona quasi tutti i candidati prima dell'imbarco, così pensavo d'essermi messo al riparo da sgradite sorprese, ma queste ultime non sono mancate. Sono imputabili, probabilmente, al fatto che l'opportunità che offrivo era gratuita, per cui taluni, una volta preso l'impegno sulla parola, non si presentavano, mentre altri mi abbandonavano durante il tragitto senza un serio motivo.

Ma questo sfogo amaro mi ha fatto dimenticare per un momento tutti gli altri membri dell'equipaggio, ai quali va il merito maggiore se la mia impresa è andata in porto. Mi riferisco a tutti coloro che, adeguandosi al mio caratteraccio e sopravvivendo almeno ai primi giorni

di convivenza, sono diventati poi non solo compagni di avventura ma amici per la vita e che, ne sono sicuro, torneranno a imbarcarsi con me.

La discesa dell'Adriatico è avvenuta seguendo una rotta ormai collaudata da chi va in Grecia partendo dalle mie parti. Trieste, costa croata fino alle ultime isole (Vis, Curzola o Lastovo), quindi traversata dell'Adriatico per arrivare sulla costa italiana all'altezza del Gargano, discesa della costa pugliese fino a Otranto, seconda traversata dell'Adriatico per arrivare a Corfù, isole della Grecia ionica fino a Patrasso, passaggio del canale di Corinto, Atene.

Questa è stata la prima tappa, compiuta in estrema scioltezza in diciotto giorni e onorata dalla pesca alla traina di un tonno di venti chili.

Con il successivo turno di quindici giorni ho conosciuto le Cicladi settentrionali e ho per la prima volta incontrato il meltemi. Mi avevano assicurato che si presenta solo in luglio e in agosto: l'ho trovato, possente, sia all'andata attraversando le Cicladi settentrionali a maggio, che al ritorno nelle Cicladi meridionali ai primi di giugno.

Il punto d'arrivo della seconda tappa è stato previsto a Kos, in modo da raggiungere subito, con la terza parte del viaggio, la costa turca, da Bodrum a Kas. È stata questa la parte migliore del viaggio. La Turchia e i turchi sono semplicemente splendidi. Si mangia benissimo e costa tutto meno della metà rispetto alla Grecia. Avrei lasciato volentieri la barca in Turchia se non mi fossi impegnato con tanta gente per il completamento dell'impresa.

Nella quarta tappa, da Rodi ad Atene, sono stato abbandonato da solo in mezzo al mar Egeo in burrasca, proprio il giorno in cui ho rischiato di perdere la barca sugli scogli. Ma non riesco a serbare rancore verso quei due giovanotti che hanno chiesto d'essere sbarcati per stanchezza («Non pensavamo che fosse così dura»). Dopo la prima giornata di panico in cui ho tentato di chiamare qualche amico in Italia e di raccogliere qualche volontario del posto, ho deciso di pro-

seguire da solo: mancavano 250 miglia per arrivare ad Atene, dove mi aspettava l'equipaggio del turno successivo. Momenti da brivido ma anche di grande serenità. Dopo aver deciso di prendere il toro per le corna, come d'incanto l'ansia è scomparsa e sono riuscito a controllare il mare, il vento, la barca e le mie paure meglio di quando c'era qualcuno ad aiutarmi. Non avevo mai fatto il navigatore solitario per un così lungo tratto e in mari tanto perigliosi e sconosciuti!

Poi, partendo da Atene, abbiamo visitato le mete più frequentate dagli ateniesi: il golfo Saronico e l'Argolide (Egina, Metana, Poros, Idra, Spenze...).

Sesta tappa da Atene a Patrasso con circumnavigazione del Peloponneso in senso orario, cioè nel senso contrario a quello in genere consigliato. Omero nell'*Odissea* descriveva capo Maleas come quel tremendo "ditone", sempre tempestoso, che ha mandato alla deriva per vent'anni verso mondi sconosciuti il navigatore Ulisse. A noi è andata meglio perché, trattandosi di un turno riservato a un equipaggio familiare, non mi sono potuto esporre a situazioni di massimo impegno. Una tappa di tutta tranquillità, dunque, che ci ha permesso di fare le usuali fermate archeologiche (Sparta, Micene e Olimpia).

A Patrasso ho passato il comando della barca e sono tornato in patria, dopo oltre tre mesi di navigazione. Ho ripreso in consegna *Afrodite* (un Elan 431 del 1998) per l'ultima tappa di ritorno a Trieste, con risalita e doppia traversata dell'Adriatico a fine agosto.

Afrodite è arrivata a Sistiana dopo cinque mesi di assenza e 4500 miglia di navigazione, le stesse percorse per arrivare ai Caraibi l'anno precedente. Il nostro Mediterraneo vale ben più dell'Atlantico altrui.

DA TRIESTE A MONASTIR

Tunisia, settembre 2006

«*Bonjour Madame, j'ai pris un coupe de foudre.*»

Così mi sono espresso, nel mio approssimativo francese, in una telefonata alla mia assicurazione, che ha sede a Montecarlo.

Poteva essere scambiata per una dichiarazione d'amore, il classico colpo di fulmine, rivolta alla ragazza che mi ha risposto, ma era semplicemente la drammatica denuncia di ciò che era successo il giorno prima a me e alla mia imbarcazione. Un'esperienza che mi mancava, dopo trent'anni di onorata attività marinara.

Era il giorno del mio compleanno: appena partiti con la nuova barca (*Twins*, un Bavaria 47 del 2002) da Corfù, in direzione dell'Italia, verso Santa Maria di Leuca, siamo stati colti da un temporale con tuoni e fulmini che sembrava di debole intensità e di breve durata ma che è stato invece fatale nel fulminare tutti gli strumenti elettrici ed elettronici, considerati accessori di una barca *full optional*, ma che solo accessori non sono. Sono stati colpiti, tra l'altro, anche il vermicello elettrico dell'ancora e il regolatore di carica dell'alternatore.

Così, accecati e handicappati, abbiamo riparato nel porto più vicino, fortunatamente distante solo dieci miglia. Sembrava d'essere tornati improvvisamente agli albori della marineria, quando si navigava senza ecoscandaglio, senza pilota automatico, senza GPS.

In barca, si sa, tutto ciò che di primo acchito sembra un dramma diventa poi un'occasione di arricchimento e di riscoperta del piacere di navigare, come quando si è costretti a riprendere in mano squadre e compassi per fare il punto e la rotta su una "vecchia" carta e a ripassare le regole sulla declinazione bussola.

Si ritrova il piacere, si fa per dire, di rimanere, come vent'anni fa, ore e ore a reggere il timone.

In queste condizioni si deve fare di necessità virtù. Dopo le prime riparazioni di fortuna siamo ripartiti per le coste italiane fino a raggiungere Catania, dove, previo accordo con l'impiegato dell'assicurazione, sarebbe avvenuta la riparazione, o meglio, la sostituzione di tutta la strumentazione esistente.

Per fortuna avevo un altro motivo per un fermo tecnico in quella città: a Taormina si sarebbe sposato, di lì a qualche giorno, il mio primogenito con una siciliana. Un sontuoso grosso grasso matrimonio in terra siciliana, dopo un dramma in mare di epiche dimensioni.

Tutto si è risolto per il meglio, sia il ripristino delle funzionalità, accessorie e non, della barca, sia il matrimonio del figlio in questa terra così lontana da quella in cui sono nato e vissuto per oltre mezzo secolo.

Un mese prima ero partito, come mi capitava ormai da alcuni anni, dal punto più settentrionale dell'alto Adriatico, dove il mare termina in una sorta di *cul-de-sac*, il mitico golfo di Trieste. Il programma era quello, una volta espletate le formalità nuziali, di risalire attraverso lo stretto di Sicilia lungo le isole Eolie, la Calabria e la Campania; visitare tutte le isole Flegree e Pontine e ridiscendere poi verso la Sicilia, stavolta lungo la parte occidentale, con l'esplorazione delle isole Egadi. A fine stagione proseguire, sempre verso sud, lungo le Pelagie e arrivare in Tunisia, precisamente a Monastir, dove avrei lasciato la barca durante l'inverno.

E così è stato, rispettando nello spirito e nella lettera il programma e la tempistica previsti all'inizio della stagione, nonostante abbia dovuto superare, cammin facendo, fulmini e matrimoni.

Molti mi hanno dato del pazzo (con loro, i pazzi, ho convissuto professionalmente per trent'anni) ad abbandonare per tutto l'inverno il mio bene più prezioso, la mia amata barca, in un paese arabo, con la guerra di religione e di civiltà in atto. Devo ammettere che un po' di

sacro terrore l'avevo anch'io, prima di arrivarci: ma è stata ed è tuttora (perché la barca è ancora oggi ormeggiata a Monastir) una specie di sfida. Vengono a casa nostra a colonizzarci? Ebbene, anch'io vado a casa loro... in amicizia. E devo dire che è stato un rapporto idilliaco fin dal primo incontro: ospiti a casa loro, sono persone splendide.

Finora almeno.

Poco prima di Pasqua tornerò a Monastir per fare carena e per la manutenzione di rito, quindi rimarrò in Tunisia un altro mese, per esplorarne la costa settentrionale prima di riportare la barca in Italia e in Grecia, dove conto di tornare a trascorrere la prossima stagione velica.

L'esperienza in Tunisia mi ricorda quella in Turchia: quanto ero tremebondo prima nell'avvicinarmi a un paese che mi pareva tanto lontano, anche culturalmente, tanto sono stato felice poi nello scoprire gente di mare affabile e ospitale.

Sembra quasi che, consapevoli di non godere presso di noi di una buona reputazione, si facciano in quattro per farci ricredere e per guadagnare la nostra fiducia. Effettivamente con me ci sono riusciti: guai se sento parlare male dei turchi e dei tunisini, io e la mia barca con loro siamo stati davvero bene.

GLI STANZIALI

Monastir, 16 aprile 2007

Non occorre andare ai Caraibi, in Polinesia o in qualche isola sperduta nel Pacifico per scovare i giramondo a trecentosessanta gradi e per trecentosessantacinque giorni l'anno. Anche nel *Mare Nostrum* si possono fare questi incontri: in realtà, più modestamente, da noi si dovrebbero chiamare "stanziali", coloro che vivono la barca, semplicemente, per tutto l'anno.

Ad appena 80 miglia dall'Italia, e precisamente a Monastir, si trovano non solo attempati, anche se arzilli, pensionati, ma pure giovani che hanno fatto una scelta di vita radicale (gli *hippies* del terzo millennio): qui ad aprile ho ritrovato le stesse persone che avevo lasciato nel settembre scorso.

Si dirà: bello sforzo, quest'anno non abbiamo avuto un vero inverno nemmeno noi nordici, e poi questo è un marina di lusso anche per gli standard europei, con l'antenna TV satellitare quasi a ogni ormeggio e le barche degli stanziali sono super attrezzate per essere autonome, hanno pannelli solari e generatore eolico: energia pulita e rinnovabile a costo zero.

Siamo lontani anni luce dallo spirito dei nostri circoli velici di città, costretti a lusingare i neofiti della vela in toccate e fughe domenicali in cui è esaltato lo spirito agonistico di chi, anche a vela, è costretto a correre sempre più veloce degli altri.

Gli stanziali sono signori del tempo...

Io non mi riconosco né tra loro né tra i regatanti della domenica. Vivo in barca solo cinque o sei mesi l'anno e non da stanziale ma da itinerante, per ora "solo" nel nostro Mediterraneo. Un buon com-

promesso tra la ritrovata libertà dopo la pensione e il mantenimento minimale degli impegni professionali e familiari.

Quest'anno, contrariamente al solito, la mia stagione velica inizierà dal punto più meridionale del Mediterraneo, il Nordafrica, anziché da quello più settentrionale, il golfo di Trieste. Le novità si registrano ancor prima di cominciare l'avventura nautica: aver a che fare con maestranze tunisine per gli usuali lavori di carenaggio e di manutenzione dell'impiantistica è molto diverso rispetto a compiere gli stessi lavori in Italia. Sono rimasto felicemente sorpreso dai costi irrisori rispetto a un nostro qualsiasi cantiere, a fronte di una professionalità davvero soddisfacente. Mi preparo così alla risalita mentre gli anni scorsi, in questo periodo, mi preparavo alla discesa: la meta ormai collaudata e apprezzata ove trascorrere l'estate rimane la Grecia e magari, se ci riuscirò, la Turchia.

La Tunisia, patria dei Fenici, è velisticamente apprezzabile solo nell'area di Cartagine e dintorni, quindi nella costa nord (Biserta, Taberna, isole Gallite), lo è molto meno la costa ovest, mentre assolutamente da evitare è quella sud perché si trasforma progressivamente in una laguna per l'avanzare sempre più invasivo del deserto verso il mare.

Mi aspettano navigazioni d'altura di tutto rispetto: a 80 miglia l'Italia, cioè Lampedusa, poi a 100 miglia Malta, quindi a 60 nuovamente l'Italia con Siracusa; seguirò poi la costa orientale della Sicilia, la costa meridionale della Calabria e della Puglia e infine, attraversato il canale di Otranto, Corfù. Arrivato in Grecia, prima quella ionica, quindi il Peloponneso e infine l'Egeo, mi trastullerò in minicrociere quotidiane di tutto riposo durante le quali potrò iniziare alla vela anche stressati cittadini e fanatici dei bagni in ogni baia.

Tra i vecchi e i nuovi amici che si alterneranno ospiti di *Twins* penso d'aver ormai acquisito un campionario di adepti capaci di trasformare anche la più tranquilla crociera in una sorprendente e animata serie di vicissitudini, in cui l'imprevisto è determinato dall'indefinibile e ineffabile fattore umano più che dal temibile mare.

RITORNO IN EUROPA

Corfù, 21 maggio 2007

Non mi volevano più lasciar partire, i tunisini. Non so se per eccesso di *feeling* o di burocrazia, ma ci sono volute oltre quattro ore di timbri e controtimbri, con offerta di caffè a bordo a mezza guarnigione della polizia portuale, per riuscire a ripartire dopo un soggiorno di otto mesi. Ho fatto il turista nel deserto, nelle oasi e nelle città e torno in Europa con la barca rinnovata e arricchita. Lascio un buon cibo, buoni amici e una cultura davvero diversa.

Dopo la partenza scopro col mio nuovo equipaggio come nel giro di pochi giorni si possa passare dall'Africa a Lampedusa, appendice africana dell'Italia, a Malta, isola tra le più internazionali, alla Sicilia, alla Calabria, alla Puglia e alla Grecia. Mi colpisce quanto siano vicini mondi tra loro tanto diversi e tanto culturalmente lontani rispetto a noi nordici.

Un trasferimento di lusso velisticamente: il maestrale, talora presente, non ci ha mai abbandonato nella risalita verso nordest, permettendoci tratte diurne e notturne di tutto rispetto (dalle 80 alle 120 miglia), con l'uso del motore solo all'ingresso e all'uscita dai porti.

La barca, dopo gli usuali problemi nell'attrezzatura (soprattutto elettronica) che si riscontrano all'inizio della stagione, ha manifestato e trasmesso grande felicità nel ritrovarsi nel suo elemento dopo il lungo letargo invernale.

Ci troviamo a meditare sulla condizione del navigatore: costretto e nello stesso tempo attratto dall'abbandonare ogni giorno la sicura terraferma per vagabondare inquieto verso l'ignoto e l'avventura, forse perennemente in fuga dai suoi problemi, ma pure – si dice – alla continua ricerca di se stesso.

ARMATORE GRECO

Pireo, 3 giugno 2007

“Sono un armatore greco, come Onassis.” Simile affermazione mi riempie d’orgoglio... ma quanto mi costa! Mantenere la bandiera greca sull’imbarcazione mi costa ogni anno quindici giorni di fermo tecnico a Corfù, dove devo sottostare a un’infinita serie di vessazioni burocratiche e di verifiche. Ma tant’è, certe posizioni di prestigio si pagano.

In compenso il popolo e le isole greche ripagano con gli interessi questo pedaggio. La Grecia rimane ancora per i navigatori nostrani il paese più ospitale del Mediterraneo. Un ritorno alle nostre radici, alla culla della civiltà occidentale. In Grecia ci si sente a casa, si respira un afflato socioculturale che viene da lontano, da millenni di storia che ci accomunano. E i greci, nei confronti degli italiani, hanno subito pronta la battuta: “Una faccia, una razza”.

Sono arrivato in Grecia dopo trent’anni di frequentazione delle coste croate. Quando mi sono finalmente spinto più a sud ho scoperto un altro mondo, il nostro mondo, il vero *Mare Nostrum*.

Era già la terra promessa per noi figli del ‘68 quando, giovani squat-trinati, arrivavamo qui con il sacco a pelo alla ricerca di un indefinito sogno libertario. Ora torno ogni estate da inquieto pensionato con una lussuosa barca a vela ripercorrendo a ritroso la rotta di Ulisse e inseguendo il suo sogno.

Dalla terra dei Feaci (Corfù), dove Ulisse approdò naufrago prima di arrivare a Itaca, si va percorrendo tutte le isole Ioniche verso sudest. Arriveremo ad Atene circumnavigando il Peloponneso, rifuggendo la via più facile e turistica del canale di Corinto. Dal familiare vento di

maestrale, ci troveremo ad affrontare il più temibile maltempo dell'Egeo, che sfioreremo appena per risalire a nord verso la capitale.

La barca e il suo cangiante equipaggio si dimostrano all'altezza di ogni imprevisto, anche se le manovre di navigazione sono molto più semplici rispetto alla gestione... delle persone.

La promiscuità coatta in uno spazio ristretto come la barca facilita il rapporto immediato nella massima spontaneità e solarità, ma dopo qualche giorno, se si è troppo difesi o del tutto indifesi, ci si può sentire vulnerabili, tanto da vivere la situazione di prossimità forzata non come un'occasione di arricchimento, ma come una penosa esperienza di espropriazione. Così può accadere che, dopo un primo momento di grande familiarità con i propri compagni di viaggio, taluno si ritragga in un isolamento solipsistico che, oltre a essere impraticabile, non è facilmente tollerato dagli altri, così esplodono i conflitti.

La barca porta all'esasperazione – e al contempo all'esaltazione – di ogni esperienza di vita di gruppo, nel bene e nel male. Chi vi sopravvive, felice, anche se provato, la ricorderà come un'esperienza di vita vera.